

La relazione di Achille Occhetto alla Direzione del Pds

Poniamo in un anno le basi della riforma

Siamo nel vivo di una tensione, di una crisi che la Repubblica forse non aveva ancora conosciuto. Il conflitto tra poteri dello Stato, la confusione e i contrasti nella maggioranza e nel governo si sono fatti via via più gravi. Si è toccato un punto limite per la continuità della legislatura, ma anche per le sorti del sistema politico, per l'equilibrio delle istituzioni, per la tenuta delle regole che presidiano la nostra democrazia. Si impone un rinnovamento profondo, una svolta. La questione è assai seria e chiede a tutte le forze democratiche una assunzione di responsabilità. Si fa soltanto illusioni chi pensa, nella maggioranza, di eludere i nodi veri ricorrendo a manovre, giochi, balletti fin troppo conosciuti e che sono in contrasto stridente con i più urgenti problemi del paese. Per questo, oltre che per un essenziale obbligo di correttezza costituzionale, noi abbiamo chiesto e chiediamo che la crisi venga aperta davanti al Parlamento. È questa, infatti, la sola sede costituzionalmente e democraticamente legittimata a prendere atto e a trarne le conseguenze. Lo impone, del resto, una recente deliberazione della Camera che vincola il governo al confronto parlamentare sulle questioni politiche e programmatiche preliminarmente a qualsiasi crisi. Ma questa nostra richiesta, che ha già trovato il favore di gran parte delle forze politiche e della pubblica opinione, è motivata, oltre che da ragioni procedurali - le ragioni che militano contro le crisi extraparlamentari - dalla consapevolezza che siamo a uno snodo della storia della nostra Repubblica. Siamo a una crisi di governo o a una crisi istituzionale che si intrecciano tra di loro.

Troppo a lungo e con troppa disinvoltura si è parlato di rimpasti. Troppo a lungo e con troppa disinvoltura si è accreditata l'opinione che un governo e una maggioranza squassati da crescenti contrasti interni, ormai logori e impotenti, cercassero di far sopravvivere il patto di coalizione con un aumento di comportamenti discrezionali, di manovre oscure e colpi di mano, sfuggendo in sostanza alle proprie responsabilità di fronte al Parlamento e al paese. Noi non siamo né per un rimpasto d'Elitto, né per una crisi di Babilonia. Di ben altro si è trattato e si tratta. Di ben altro c'è bisogno. Occorre una valutazione rigorosa degli aspetti politici e istituzionali della crisi e insieme la definizione di un programma per l'ultimo anno della legislatura. La maggioranza ha il dovere morale e politico di sottoporsi a questa verifica. Noi faremo la nostra parte. Così come respingiamo ogni ipotesi di condonazione extraparlamentare della crisi, noi ci dichiariamo in modo netto e risoluto contrari allo scioglimento anticipato della Camera.

Nei giorni scorsi si è osservato, da parte del Quirinale, che a fronte di una maggioranza inerte e della paralisi delle istituzioni, sarebbe stato di gran lunga preferibile il ricorso al giudizio del popolo. Resta fermo, per quanto ci riguarda, che il Partito democratico della sinistra guarda con grandissima fiducia alla maturità di giudizio del popolo italiano. Ma sia chiaro che ai cittadini del nostro paese risulterebbe incomprensibile una decisione che impedisse oggi al Parlamento di esercitare ciò che gli spetta come diritto e che gli compete come dovere: la facoltà cioè di sperimentare ogni possibilità di esprimere una maggioranza e un governo che, a partire da alcune grandi questioni programmatiche come quella - che consideriamo prioritaria - dell'avvio di un processo di riforma istituzionale ed elettorale, consenta di portare al suo termine l'attuale legislatura. Questa affermazione non ha nulla a che vedere con proposte di governismo di cui non abbiamo mai parlato.

Ma non si tratta di questo soltanto. Siamo infatti a un passaggio cruciale della storia della Repubblica: un passaggio nel quale si pongono, a scadenza ormai ravvicinata, obiettivi concreti e visibili di rifondazione dello Stato democratico. Quegli obiettivi, quei progetti, quei fini per i quali è nato il Partito democratico della sinistra, per i quali abbiamo parlato di un nuovo inizio nella vicenda della sinistra, ma anche in quella della Repubblica. È il primo pilastro di un processo di rinnovamento istituzionale di lungo periodo quello che intendiamo innalzare sul finire di questa legislatura, per proseguire con un secondo nella prossima e avviare così una fase costituente effettiva in Parlamento, nel paese, fra le forze politiche e fra i cittadini. Intendiamo discutere, pregiudiziati intorno alle procedure e agli strumenti di questa fase costituente, intorno agli aspetti dei più alti poteri, quelli del governo e quelli della presidenza della Repubblica, al loro rapporto e al loro reciproco equilibrio, alle forme dello Stato e a quelle della rappresentanza, agli istituti e alle competenze crescenti della sovranità popolare. Vogliamo rispondere alla inquietudine e alle aspettative profonde che il paese manifesta intorno a ciò che abbiamo chiamato riforma della politica. Ma una prospettiva come questa, oggi, non può essere disgiunta da quella più complessa di un rinnovamento della nostra Repubblica.

Certo, gli aspetti politici e quelli istituzionali della crisi che stiamo attraversando non vanno confusi o sovrapposti. E tuttavia al fondo del conflitto tra poteri dello Stato cui abbiamo assistito e che ha finito con il serrare in un modo inestricabile crisi politica e crisi istituzionale, c'è qualcosa di più sottile e complesso, che evoca per così dire una «emergenza democratica» di tipo nuovo. Logoramento istituzionale e degenerazione paritocratica, effetti del lunghissimo governo moderato di un sistema bloccato e senza ricambio politico, sono altresì due facce di una più generale crisi dei tradizionali assetti di governo democratico delle società complesse. C'è oggi in atto un mutamento vertiginoso, forse una rottura dell'equilibrio tra i poteri nella nostra società. E non solo fra i poteri istituzionali, ma fra questi e i poteri in formazione fuori dall'orbita istituzionale. C'è una crisi delle strategie di regolazione che investe lo Stato e tocca lo stesso patto di cittadinanza sul quale si è retta fin qui la Repubblica, approfondendo il solco fra Costituzione materiale e Costituzione formale. Può aprirsi in termini diversi da quelli della crisi offensiva di destra, un varco a risposte conservatrici come quelle di cui le Leghe (ma non soltanto le Leghe) alimentano la base di massa soprattutto nei punti forti dello sviluppo.

C'è il rischio, effettivo e grave, di una crisi della democrazia che sia insieme caduta di coesione nazionale e caduta di progresso so-

ciale e civile, separazione marcata tra poteri e diritti, riduzione della politica a moneta di scambio con vecchie e nuovissime corporazioni di interessi. Ecco il punto cui ci ha portato il sistema di potere del quale la Democrazia cristiana è stata un architrave. Ed ecco la ragione per la quale abbiamo dato vita al Partito democratico della sinistra. Il paese ha bisogno del protagonista consapevole e rigoroso di un processo riformatore nuovo, tutto calato nella trama di una democrazia reale, dei suoi istituti, delle sue tensioni, dei suoi conflitti: una forza riformatrice affiancata da conservatorismi, per quanto nobili essi possano essere, ma anche dal gusto per trovate forse brillanti, certo troppo sommarie e motivate (si pensi alla versione craxiana del presidenzialismo).

Animati come siamo dalla determinazione di rinnovare profondamente questa Repubblica, ci rivolgiamo innanzitutto alle forze di sinistra e quindi anche ai socialisti. L'avvio di una nuova strategia di riforma, su questo terreno, che è in primo luogo il terreno di una resa dei conti con le colpe storiche delle classi dirigenti italiane, non può non trovare in ogni forza genuinamente riformista un interlocutore per lo meno sensibile e attento, se non immediatamente e direttamente solidale e partecipe. A tale criterio costruttivo e positivo ai fini di una soluzione della crisi che bloccasse spinte disgreganti e risposte conservatrici, abbiamo ispirato la nostra linea di condotta nel corso dell'aspro confronto politico di queste settimane. Tanto più dunque ci colpisce l'attacco duro rivolto da Craxi alle posizioni assunte dal Partito democratico della sinistra. Un attacco, insieme freddo e immotivato, che stravolge il senso delle nostre scelte e impone una seria, grave battuta d'arresto alla prospettiva di un rapporto solidale più ravvicinato tra i due partiti.

Quale linea potrà mai trarre una prospettiva di unità socialista dall'accusa di complotto che ci viene scaraventata addosso, senza rispetto per la realtà dei fatti e per la serietà con la quale abbiamo nel più trasparente e pacato dei modi, argomentato il nostro giudizio sulla crisi, sul comportamento del capo dello Stato e su quello del governo? Non ci faremo traviare da questa inopinata aggressione polemica e dalla facile ritorsione che atteggiamenti come questi (ed altri che hanno avuto corso in questi giorni) farebbero pensare, essi per davvero, a un «complotto» contro il Pds. Il terreno di analisi e di iniziativa che proponiamo al Psi e a tutte le forze democratiche italiane ci pare un terreno cruciale per saggiare la bontà e l'efficacia dei propositi di riforma della sinistra. Proprio per questo, e proprio perché la posta altissima per la quale ci battiamo è una riforma della politica, noi intendiamo operare nel modo più intenso e appassionato per la necessaria mobilitazione della coscienza democratica del paese. Noi vogliamo parlare alle donne e agli uomini, ai cittadini che non hanno perduto la speranza e l'energia necessaria alla trasformazione della nostra Repubblica.

La Repubblica italiana ha vissuto e vive momenti estremamente drammatici. Tutte le nostre istituzioni sono state poste a dura prova. Abbiamo alle nostre spalle giornate senza precedenti nella storia della nostra Repubblica. Noi possiamo chiedere questa prova ai cittadini perché in questi giorni siamo stati il più sicuro baluardo nella difesa del corretto funzionamento della nostra democrazia. Abbiamo gettato un grido di allarme. Ci siamo opposti con fierezza a quanti vogliono mettere la mordacchia a ogni voce libera e di dissenso. Abbiamo altresì svelato il vero complotto che è stato ed è quello di trasognare ogni critica, ogni attenta e gelosa difesa delle attuali regole democratiche in una sorta di complotto contro il presidente della Repubblica.

Noi non ci siamo lasciati intimidire. Abbiamo messo in evidenza, puntualmente, atti e fatti che sono contrari a un corretto comportamento costituzionale. Non è un complotto difendere le decisioni del Parlamento sulla P2, preservare le prerogative della Camera nella definizione della legalità di Gladio, giudicare contro l'attuale Costituzione l'ipotesi di un presidente della Repubblica che si comportasse come presidente dell'esecutivo nei rapporti con un partito della coalizione di governo. Nello stesso tempo, credo che dobbiamo impegnarci a fondo contro il malvezzo delle classi dirigenti del nostro paese, che è quello di presentarsi dinanzi ai loro fallimenti come forze di opposizione, di vestire i panni dei mentori e, ancor peggio, degli accusatori, dei moralisti nei confronti di un sistema da loro stessi prodotto e di cui fanno parte, da immemorabile tempo.

Ciò non toglie che governo, o alte responsabilità istituzionali, non debbano compiere atti coraggiosi e emblematici. Ma allora suggerirei che si sostituisse allo spettacolo, alla politica-spettacolo, la più severa e cast-gata prassi di atti esemplari, come quello di un presidente della Repubblica che invece di firmare tutti i decreti e di reiterarli per dieci, dodici volte, un giorno, senza nemmeno convocare le televisioni, si rifiutasse di apporre la propria firma. Ecco come decisionismo, legalità e democrazia si possono sposare felicemente. Qui si pone un problema politico di prim'ordine. La nostra campagna di denuncia e di ferma difesa della democrazia, è for-



se una campagna ispirata alla visione conservatrice di chi ritiene che occorra difendere l'esistente?

Noi siamo, e il Pds si presenta come il più fiero avversario dell'attuale stato di cose. Ma nelle fondamentali nostre ragioni d'essere sta l'esigenza, da noi per primi individuata, di un mutamento radicale di tutto il sistema politico italiano. Abbiamo cambiato noi stessi per cambiare la politica e il sistema politico, per favorire una più generale riforma e rigenerazione dei partiti. Ma deve essere altrettanto chiaro che un vecchio sistema politico non viene cambiato, in direzione democratica, attraverso soluzioni cesariste. E che lo stesso cesarismo è l'emergere di una forza esterna ai contendenti del momento, che non riescono ad avere il sopravvento l'uno sull'altro. Il salvatore della patria non viene mai da chi ha le mani in pasta con i vecchi mali, i vecchi vizi, le distorsioni, le malversazioni di tutto un sistema. Nessuno che si trova ogni giorno fin al collo all'interno del vecchio sistema, può dunque porsi come risolutore della crisi.

Noi siamo naturalmente contrari a ogni salvatore della patria, sia che esso pretenda di venire dall'interno del vecchio modo di governare (il che è impossibile oltre che farsescico), e sia che provenga dall'esterno. Ma all'orizzonte non vedo figure carismatiche. Ecco perché non c'è contrasto tra difesa strenua della democrazia e volontà di cambiare le regole. Le regole si cambiano dentro le attuali regole democratiche, e nel pieno rispetto della Costituzione. Noi partiamo sempre dal monito di Calamandrei, che ci guida moralmente: «In ogni angolo di questo paese dove si è sofferto e versato il sangue contro la tirannide fascista, là è stata scritta la nostra Costituzione». Questo monito morale e ideale che portiamo dentro di noi, ci induce certo ad essere, nel contempo, del rinnovatori: a comprendere che dopo tanti anni anche la Costituzione va rivista, aggiornata, resa più coerente, nel suo ordinamento, ai suoi stessi principi ispiratori. Siamo noi dunque che poniamo il problema della rifondazione democratica dello Stato e del sistema politico, e che avvertiamo che la stessa riforma dei partiti si realizza se riusciremo a dare ai cittadini dei poteri in più. Noi non siamo per il passaggio da una Repubblica parlamentare a una Repubblica presidenziale: siamo però per un radicale rinnovamento delle regole e anche dei poteri della stessa Repubblica parlamentare. Siamo per profonde modificazioni che salvaguardino assieme la democrazia e la capacità di decisione e di efficienza del governo del paese.

Anche sotto questo profilo ci presentiamo con una fisionomia autonoma. La nostra posizione istituzionale non si definisce apriori-

sticamente in rapporto alla Dc o al Psi. Tuttavia diciamo e affermiamo senza esitazioni che la lotta tra il vecchio e il nuovo non può trasformarsi nella lotta tra conservatorismo e avventurismo. Per questo non accettiamo di schierarci con il conservatorismo del vecchio, e pur essendo per il nuovo, non crediamo che esso possa e debba trionfare attraverso l'avventurismo. La nostra identità si qualifica anche su questo problema nodale: un problema squisitamente democratico, che si configura come un punto strategico per il futuro del paese. La grandezza della nostra Costituzione sta anche nel fatto che essa prevede la sua riformabilità senza che intervengano traumi antidemocratici. Noi dobbiamo sfruttare a fondo tutte le possibilità che ci vengono offerte, per non fermarci a mezze misure. La stessa Dc deve comprendere che il sistema di potere a centralità democristiana, che ha retto fino ad ora, oggi è in crisi, è sottoposto a clamorose e contrastanti pressioni e che si come il rischio che la disaffezione verso quel sistema di potere si trasformi in disaffezione per la democrazia.

Chiediamo quindi anche alla Dc di uscire da una posizione nobilmente conservatrice, sul terreno istituzionale. E nello stesso tempo chiediamo al Psi, di cui ho avuto modo, in altri momenti, di apprezzare la consapevolezza della crisi istituzionale che stiamo attraversando, di guardarsi dalle impazienze che inducono altri all'avventurismo, e di volere rimettere la stessa discussione istituzionale al riparo dalle tentazioni programmatiche di parte, per ricercare assieme agli altri i quesiti fondamentali su cui il popolo italiano potrà pronunciarsi. Per questo diciamo che il paese non può restare in una condizione di incertezza e di instabilità permanente. Per questo diciamo che occorre porre mano subito ad una grande riforma della politica e delle istituzioni.

Come? E su quali basi? La nostra proposta è la seguente. Si utilizzi questo anno per definire sedi, strumenti e procedure di un percorso costituente che prepari una legislatura di rifondazione democratica dello Stato. Un percorso costituente fissato dal Parlamento, attraverso un confronto di pari dignità tra tutte le forze in esso presenti e le proposte di cui sono fautori. Un percorso costituente, dunque, che enuncii i temi e le questioni di fondo della riforma istituzionale, senza escludere pregiudizialmente il ricorso a forme di consultazione dei cittadini, al di fuori di logiche plebiscitarie ma anche con modalità innovative rispetto a quelle oggi previste dalla Costituzione. In proposito, ricordo che fu salutata con favore non solo da noi, ma anche da Giu-

liano Amato, una proposta avanzata in questo senso da Nide Lotti. Discutiamo dunque senza veti incrociati e senza slogan propagandistici. Lo schema presidenzialistico del Psi, ad esempio, ci colpisce non per il suo eccesso di audacia, ma per il suo eccesso di genericità. Quali poteri, chiediamo, per il capo dello Stato? E con quale Parlamento, con quali Regioni, con quale legge elettorale, con quale tipo di governo? Noi pensiamo che le norme del Parlamento e dell'istituto regionale sia possibile approvare già entro questo scorcio di fine legislatura, se si superano i residui ostruzionismi. Il dibattito avviato alla Camera su questi due punti cruciali è infatti importante e ha visto significative convergenze a sinistra. E il testo assunto dalla Commissione può essere migliorato coraggiosamente e in tempi brevi, a partire da una sensibile riduzione del numero dei parlamentari e da una perspicua ed estesa attribuzione di compiti alla Camera delle Regioni.

La costruzione di uno Stato regionalista, che consideriamo un pilastro della riforma istituzionale, deve avvenire in un processo democratico che assegni ai cittadini la facoltà di scegliere direttamente programmi, maggioranze e governi, nell'ambito del principio di responsabilità nei confronti del Parlamento cui questi ultimi vanno sottoposti. Per questo rilanciamo con forza la necessità di una modificazione in tal senso della legge elettorale, sulla scorta delle proposte approvate dal Congresso di Rimini.

Il senso delle nostre proposte è chiaro. Noi vogliamo costruire le condizioni di una democrazia dell'alternanza - nell'avevo delle più avanzate esperienze della tradizione europea - che porti tutta la sinistra a governare. Anche per questo siamo contrari all'ipotesi presidenzialistica del Psi. Essa, a ben vedere, esprime una sfiducia proprio nei confronti della possibilità che le sinistre unite governino. Forse per questo Craxi continua a dire che l'alternativa è molto lontana, che il Pds è tuttora sotto esame come cultura di governo. La nostra risposta, come si può constatare, non è né nervosa né polemica. Noi sostituiamo che una strategia politica che autorizzi la ripresa di un confronto per l'alternanza a un indebolimento elettorale del Pds è una strategia miope. Essa forse può dare dei vantaggi immediati in termini di potere, ma non è in grado di rispondere alle domande e ai bisogni fondamentali del paese.

Siamo dunque noi che rivendichiamo le ragioni dell'unità della sinistra non in nome di una differenza ideologica da superare, ma

indicando concretamente i grandi problemi che deve affrontare l'Italia. E il fenomeno più grave e relativamente inedito, oggi, consiste nel fatto che l'intraccio perverso tra crisi - sempre più esplosiva - della finanza pubblica e inefficienza dei servizi collettivi colpisce assai duramente la competitività dell'industria, ovvero il cuore produttivo dell'Italia. Si apre così più di ieri un conflitto oggettivo, di fondo, tra i settori esposti alla concorrenza internazionale e alle sfide dell'integrazione europea e quelli protetti, assistiti. Un conflitto non solo economico, tra piccole e grandi imprese, ma politico, che attraversa tutto il mondo imprenditoriale e scuote il sistema di potere della Dc e del pentapartito.

Io credo che anche in questa luce debba essere letta la scheda programmatica che l'on. Andreotti discusse oggi con i segretari della maggioranza. E mi riferisco non tanto al loro silenzio sulle riforme istituzionali, ma a una linea di politica economica e di risanamento finanziario improntata ad un falso e generico rigorismo, che colpisce esclusivamente la capacità di spesa degli enti locali, le rivendicazioni dei lavoratori, le dinamiche retributive e la scala mobile.

E anche per contrastare questa linea, è anche in vista di tutti i grandi compiti che ci attendono, che dobbiamo scendere in campo, con le nostre forze, con la forza delle nostre idee, per rendere chiaro qual è lo spazio politico e il ruolo del Pds, per dare ad esso un disegno strategico che gli consenta di lottare con più respiro, dando slancio, fiducia e prospettiva al partito e a chi ci guarda con attenzione e simpatia.

Ma ora la cosa più urgente è mettere a lavorare il partito, tutto il partito, su scelte e programmi concreti. Ce parliamo al Mezzogiorno, che facciamo leva sulla valorizzazione del lavoro, sulla riforma della Pubblica Amministrazione. Noi non vogliamo solo cambiare alcune regole del gioco, ma soprattutto riformare il sistema politico per spianare le porte ai diritti sociali di cittadinanza, alla trasparenza dei meccanismi decisionali e informativi, a una democrazia economica intesa prima di tutto come lotta contro un «capitalismo reale» che ha molto più a che fare con l'intralcio politico che con il mercato. Come ho detto, nei prossimi giorni il partito e, in particolare, il nuovo Governo Ombra si impegneranno per predisporre e presentare tempestivamente una compiuta e definita piattaforma programmatica. Noi ora poniamo qui l'accento soprattutto sulle cose che è possibile fare subito, sui processi riformatori che è indispensabile avviare immediatamente in tre campi prioritari: 1) pubblica amministrazione e Stato sociale; 2) risanamento della finanza pubblica; 3) Mezzogiorno e lotta contro la criminalità. Noi proponiamo che si apra subito in tutto il paese una campagna diffusa, capillare, di massa, per rilanciare questi temi, per far conoscere le nostre idee, contro le elezioni anticipate, per il rinnovamento della democrazia italiana. Una campagna che culminerà in occasione del 25 Aprile in una grande manifestazione nazionale. Tutte le sezioni, le Federazioni, le Unioni regionali del Pds si devono impegnare per collegare l'azione di proselitismo, di radicamento e di costruzione del Pds a questa campagna. Così come, per la sua realizzazione, chiederemo un impegno diretto e personale di tutti i compagni e le compagne della Direzione nazionale.

Solo se tutti noi saremo decisi a convergere in questo sforzo costruttivo e unitario, moltiplicando la nostra capacità di collegamento e di mobilitazione, creando nuove forme di presenza e di organizzazione dei cittadini, dei lavoratori, delle donne e degli uomini che aspirano a cambiare le cose, costruiamo il nuovo partito, la nostra sarà una forza solida e espansiva, la democrazia potrà rinnovarsi e rafforzarsi in Italia.

DICHIARAZIONE DELL'ANPI RELATIVA AL DOPOGUERRA 1939-1945

Una formula divenuta di moda in questi tempi recenti, quando gli avvenimenti gli si abbattono addosso, è quella di «colpo di scena», con una condanna e respinta con assoluta fermezza perché equivoca se non addirittura ipocrita.

Del clima tragico del dopoguerra, per indicare fatti delittuosi, si ricorre alle formulazioni seguenti: «nessuno vuole demonizzare la Resistenza», oppure «la denuncia dei delitti non lede i valori della Resistenza», oppure «la verità sui crimini salvavaghi e malignanti diffamaria. Ciò fanno ancor oggi, così come ipocriti a divinità e caparbia arroganza, i fascisti che pur non si vergognano di dichiararsi tali ben sapendosi responsabili della liquidazione della libertà democratiche e dello scatenamento della seconda guerra mondiale, della nascita della repubblica salottina che collaborò con i nazisti tedeschi passati alleati e con la spregiudicata azione del terrore nei campi di concentramento, con la persecuzione dei benemeriti soldati italiani internati che si rifiutarono di collaborare, con l'omicidio di Cefalonia, con l'occupazione del nostro territorio nazionale per la libertà del quale i partigiani, senza distinzione di colore politico, combatterono».

Il dopoguerra tragico fu quale il fascismo aveva determinato con la sua nefasta condotta. Tanto dovrebbe essere presente in questi «colpo di scena» non c'è da stupirsi che si evocano responsabilità in quanti che invece c'erano. Alcuni tentano in modo distorto inquisito su presunti «accidenti» dove dovrebbero ricordare quante vittime del fascismo e del nazismo non hanno trovato sepoltura perché i forni crematori e le fosse comuni tutto livellarono e dissotterrarono nel nulla.

L'ANPI invece ha dovuto occuparsi della sepoltura dei morti trucidati dalle brigate nere tra i quali anche i trucidati del dopoguerra 1945.

Ci sorprende la richiesta di aiuto rivolta all'ANPI fatta da alcuni circoli politici per trovare la sepoltura di scomparsi come se li avesse occultati ed avesse fino ad oggi taciuto. Sarebbe stato più pertinente interessare gli Istituti Storici della Resistenza per i loro compiti istituzionali e statuari e per la loro autorità e l'impegno unitario e professionale verso documenti studi sulle varie fasi della Lotta di Liberazione.

L'ANPI ha dovuto difendere fin dalla sua costituzione (giugno 1944) il patrimonio del secondo Risorgimento con l'impegno di tutte le forze partigiane fino al 1947, prima della scissione determinata dal clima politico interno e della guerra fredda.

Ha continuato per decenni la sua azione unitaria per contribuire allo sviluppo ed al rafforzamento della democrazia con la propria autonomia dal partito e dai governi. Per tutte le cifre ripetutamente denunciate sugli eventi del dopoguerra in diverse circostanze richiama il valore e la portata dei dibattiti parlamentari ricordando fra l'altro anche le specifiche dichiarazioni del Ministro degli Interni Mario Scelba che in contrapposizione ai dati esorbitanti dichiarati dai misini, dichiarò, in una seduta dei primi mesi del 1952, che le vittime fasciste del periodo successivo alla liberazione furono 1732.

Alcuni organi di stampa anche in questi ultimi tempi non hanno dato spazio alla voce della Resistenza per le sentite o le chiarificazioni e non sempre alcuni partiti rivendicano di avere diritto il Movimento di Liberazione in tutte le sue fasi e di essere eredi del patrimonio e delle conquiste della Lotta di Liberazione.

Allo scopo di ricordare cosa fu la Resistenza ai giovani di oggi ed ai non più giovani che l'hanno dimenticata o fanno finta di averla dimenticata, si richiama il D.L.L. del 12 aprile 1945 (in data precedente il 25 aprile e della fine della guerra) che

afferma essere «...azioni di guerra e pertanto non punibili a termini della legge che stabilisce la prescrizione, le retribuzioni ed ogni altra operazione compiuta dai patrioti per la necessità di lotta contro i tedeschi e i fascisti nel periodo dell'occupazione nemica». Fu necessario il D.L.L. perché la legislazione in vigore allora era quella fascista e già era nata una campagna contro la Resistenza. Fu poi necessario, il 6 settembre 1945, un altro D.L.L. che vietava l'arresto di mandati di cattura e di arresto nei confronti dei partigiani e dei patrioti per l'attività svolta nella lotta contro il nazifascismo». Il 22 dicembre 1947 l'on. Gronchi, che diverrà poi Presidente della Repubblica, si sentì in dovere di presentare un ordine del giorno perché venisse resa giustizia ai patrioti. Infatti malgrado i due precedenti D.L.L. i partigiani venivano perseguitati per atti di guerra legittimi. Vi fu anche l'amnistia che va sotto il nome di Togliatti che fu distorta da chi interpretava ed applicava le leggi a tutto favore dei repubblicani collaboratori degli occupanti tedeschi. Non bastò, fu necessario il decreto n. 922 del 19 dicembre 1953 per concedere un ampio indulto per i reati politici ed i reati connesisti, oltre che per presunti reati inerenti a fatti bellici commessi dall'8 settembre al 18 giugno 1946. Si sottolinea il 1946. Tutto ciò a dimostrazione delle condizioni tragiche in cui vennero a trovarsi i combattenti della libertà, condizioni delle quali i soli responsabili erano i fascisti.

Eppure il Corpo Volontari della Libertà (i partigiani) riconosciuto Forza Armata dello Stato, per chi non lo seppe ancora, agiva sotto la responsabilità del Comitato di Liberazione Nazionale per l'Italia - delegato dal solo Governo legale italiano - ed i cui componenti erano: Giuliano Arpesani per il Partito Liberale Italiano, Augusto De Gasperi per la Democrazia Cristiana, Filippo Jacini per il Partito Liberale Italiano, Luigi Longo per il Partito Comunista Italiano, Achille Marazza per la Democrazia Cristiana, Rodolfo Morandi per il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, Ferruccio Parri per il Partito d'Azione, Sandro Petri per il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, Emilio Sereni per il Partito Comunista Italiano, Leo Valiani per il Partito d'Azione.

In allegato tre documenti, in copia, scelti tra i tanti emessi dal precitato Comitato allo scopo di far meglio comprendere che cosa significasse essere Partigiani. Si allega anche copia dell'articolo 2 dello Statuto dell'ANPI dal quale si evince che i suoi compiti non sono quelli di tener nascoste tombe o di fare il delatore e né tanto meno il seguito per delitti che sono di competenza di altri. Ad ognuno il suo mestiere. Concludendo si fa notare che la campagna odierna contro la Resistenza avviene in un momento particolarmente difficile della vita del nostro Paese: mafia non debellata, criminalità in aumento, droga sempre più diffusa, giustizia in crisi, carezza del diritto disatta, siragi impunite, debito pubblico incombente, istituzioni della Repubblica esaurite o inefficienti o in crisi. Ed altro si potrebbe elencare. Non è questa l'Italia che la Resistenza voleva. Per questo la si vuole a tutti i costi criminalizzare e far dimenticare. Il dopoguerra presentò enormi, e talvolta tragici problemi, ma malgrado le incommensurabili diversità di pensiero, di filosofia, di cultura, gli uomini della Resistenza, senza distinguersi in governativi o di opposizione, ricostruirono, pur fedeli ai loro principi e contrastandosi duramente, il Paese e lo avviarono sulla strada di una trasformazione totale della società che fosse di benessere e radicata ai principi di libertà dei quali beneficiarono ancor oggi tutti i cittadini italiani.

27 marzo 1991

A nome del Comitato Nazionale Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (A.N.P.I.) Arrigo BOLDRINI, Presidente; Arialdo BANFI, Vice Presidente; Tino CASALI, Vice Presidente; Alberto CIPELLINI, Vice Presidente; Andrea VIGLIONE, Vice Presidente; Giulio MAZZON, Segretario Nazionale; Alfonso BARTOLINI, Segretario Nazionale; Roberto BONFIGLIOLI, Segretario Nazionale; Aldo DUCCI, Segretario Nazionale; Mauro GALEANI, Segretario Nazionale; Roberto VATERONI, Segretario Nazionale.